di Ugo Ronfani

TOGHE ROTTE E GIUSTIZIA A PEZZI

Vivace requisitoria sul disagio e la crisi del Potere Giudiziario

Un magistrato trova il coraggio di dimostrare che il sistema giudiziario, così come funziona, è costruito per colpire i deboli e favorire i potenti, che soggiace ai poteri forti e ai politici e che la sua integrità e la sua autonomia sono minacciate dalle pratiche lottizzatrici dei suoi organismi di rappresentanza. Nel nostro Paese, che soltanto a Roma conta più avvocati che in tutta la Francia, soltanto il cinque per cento dei reati hanno un esito processuale. Giudici schiacciati dall'elefantiasi burocratica.



Ecco finalmente un libro che senza arzigogolature specialistiche e senza preconcetti cerca di spiegare a noi, comuni mortali, perché la nostra Giustizia è in crisi: "una macchina per tritare l'acqua" (definizione di Gherardo Colombo), con i suoi meccanismi che girano a vuoto ed è in rotta di collisione con la politica. Il libro s'intitola *Toghe rotte*, sta tra il *pamphlet* e la narrativa, esprime confessioni e sfoghi di anonimi magistrati che ha coordinato Bruno Tinti, procuratore aggiunto presso la Procura di Torino con competenze e attribuzioni nel campo del diritto penale dell'economia (il che vuol dire che si occupa di una materia "scottante" quale falsi in bilancio, frodi fiscali, reati fallimentari e finanziari). Tinti è uno spirito arguto, la pagina con cui ha dato voce al disagio dei colleghi esprime con efficace narratività ironica indignazione e la lettura risulta perciò, oltre che istruttiva, piacevole. La forza di persuasione del libro (ed. Chiare Lettere, 180 pagg., 12 euro) consiste proprio in questa sua disinibita piacevolezza, che dà alla crisi della Giustizia il tono tragicomico di una irridente, collettiva geremiade senza fronzoli retorici e moralistici. Parlano i fatti, soltanto i fatti, che danno conto della quotidiana fatica di magistrati che vorrebbero essere gli autonomi, coerenti servitori dello stato, in memoria di iniziali idealità, e invece si trovano triturati da una macchina inutile, condizionati da pressioni e compromessi, presi al laccio dei poteri forti. L'ultimo ampio capitolo, dove Tinti parla di cattivi politici e di pessimi magistrati, tenta di estrarre da una realtà avvilente – senza troppo ottimismo per la verità – delle indicazioni sul "che fare" perché le cose cambino in meglio. Insieme alla prefazione di Marco Travaglio (che è, manco a dirlo, caustica e sferzante) questo capitolo costituisce la parte più attuale e stimolante di tutto il libro.

IL MALE DELLE CORRENTI

Vorrei fosse chiaro che *Toghe rotte* risulta illuminante sulla bancarotta, da più parti conclamata, della Giustizia in Italia, ed è perciò più istruttivo di tanti trattati sui massimi sistemi che pretendono di ricondurre la Magistratura ad essere "il potere dei senza poteri" (Vaclav Havel *dixit*) proprio per la concretezza con cui – dal peso schiacciante delle incombenze burocratiche all'intreccio malavitoso fra avvocatura e truffatori, dalla inane lotta contro gli abusi edilizi alle pressioni della politica politicante – viene illustrata la diuturna fatica dei magistrati cosiddetti "di base", con una miriade di esempi a prima vista incredibili ma reali. E un altro pregio del libro (che va al di là del semplice sfogo umorale) è quello di indicare anche responsabilità ed errori degli stessi magistrati, derivanti principalmente dalla "lottizzazione" in correnti dei loro organismi di rappresentanza, Consiglio Superiore della Magistratura, Consigli Giudiziari, e dalle difficoltà di tenere la schiena dritta davanti ai politici.

Una citazione, per rendere omaggio allo spirito di obiettività di *Toghe rotte*, che mentre denuncia e documenta la *mainmise* dei politici sul potere giudiziario non risparmia i giudici e i loro organi costituzionali così come funzionano. "All'interno della Magistratura, – leggiamo nelle ultime pagine – è accaduto qualcosa di molto simile a ciò che è accaduto nei palazzi della politica. Il 'governo' della Magistratura è il C.S.M., i 'partiti' sono le cosiddette 'correnti'. Sono le 'correnti' che decidono chi deve andare a far parte dei Consigli Giudiziari e del C.S.M.; sono le 'correnti' che compongono la lista dei giudici che dovranno essere eletti in questi organismi; sono le 'correnti' che fanno propaganda per questo e per quest'altro e che, in pratica, garantiscono che nessuno, ma proprio nessuno (se non un altro aderente a un'altra 'corrente') possa fargli concorrenza". Corollario di queste pratiche: chi si tenga fuori da questi giochi di potere non ha alcuna possibilità di far valere le proprie idee, è isolato, emarginato, escluso dal *cursum honoris*. Il bisturi di Tinti e delle altre "toghe rotte" incide a fondo, efficacemente perché – come dice Travaglio nella prefazione – racconta "la vita quotidiana dei magistrati che, insieme a poliziotti, carabinieri, finanzieri, cancellieri e impiegati, tentano ogni giorno di amministrare la Giustizia a dispetto dei santi, cioè dei Parlamenti, dei governi e fors'anche di una buona parte dei cittadini che di una Giustizia funzionante hanno una fottuta paura". Il che significa parlar chiaro, come è un parlare chiaro quello che fa Tinti rivolgendo, fin dalle prime pagine, queste domande perlomeno imbarazzanti: "Sapevate che a Roma ci sono più avvocati che nell'intera Francia? E a Torino tanti quanti a Manhattan? Sarà anche per questo che sto qui a perdere tempo?...Chi glielo dice, ai cittadini, che noi non facciamo niente?".

"Fare niente" significa – come il libro dice in altra parte, con desolante sincerità –, partecipare alla quotidiana fatica di Sisifo in una istituzione che, nella sua elefantiasi burocratica, "disbosca ogni anno un bel pezzo di Amazzonia per far circolare tonnellate di carte, dossier, faldoni, fotocopie, perizie, notifiche da un posto all'altro, in un giro d'Italia impazzito che alla fine partorisce il topolino: 95 per cento di prescrizioni assicurate a fronte di un ridicolo 5 per cento di processi che vanno a buon fine".

UNA FABBRICA DEL VENTO

Una immensa "fabbrica del vento", insomma, che ha come risultato che si processa il debole, l'indifeso, chi non ha i mezzi per acquistarsi gli astuti consigli dei principi del foro e deve accontentarsi della difesa di ufficio. "Sapete, – leggiamo – chi ci sta, in carcere? Qualche omicida e qualche rapinatore, una sterminata quantità di extracomunitari che hanno rubacchiato o spacciato qualche dose; e – per poco, pochissimo tempo – qualche delinquente che il PM e il GIP hanno arrestato mentre si svolgono le indagini e che, per scadenza dei termini o perché il Tribunale della Libertà li ha messi fuori, sono usciti dopo due o tre mesi, pronti a trascinare il processo fino alla prescrizione". Prescrizione che è un'arte in cui eccellono (la cronaca giudiziaria lo prova *ad abundantiam*) navigatissimi azzeccagarbugli, abilissimi nel trasformare i colpevoli in impuniti.

GIUDICI E POTERI FORTI

Ma il libro – dicevamo – è più di un documento di denuncia "dall'interno" e l'attestazione di un disagio. Si prova anche a dire, con lucidità, che cosa si dovrebbe fare per bloccare la metastasi che rode il Potere Giudiziario. E qui l'ironia, il sarcasmo, la disillusione cedono il posto a un serio ragionare. Stabilito che i giudici, uomini fra gli uomini, dovrebbero servire a fare rispettare le regole (compito relativamente facile in un paese dove le regole sono tendenzialmente rispettate) le cose da noi vanno male perché è diffuso, troppo, il malvezzo di trasgredirle: sicché si finisce per stare non con il "debole" offeso nei suoi diritti, ma dalla parte di chi è "forte" e può contare sulla prevaricazione e sull'impunità. L'alternativa, per il giudice che vuole esercitare la propria funzione, consiste allora nell'appoggiarsi a un qualche "potere forte": per questo, ad esempio, "in Sicilia ma anche nelle regioni a sovranità limitata dello Stato, la mafia e i partiti politici, oltre alle altre cose a cui si dedicano, si occupano anche di 'fare favori', di risolvere i problemi pratici di questo o di quello": e il giudice, se non ha la schiena dritta, finisce per piegarsi alla "forza" in concorrenza con la Giustizia. Ecco perché accade che nel nostro Paese il giudice – ragionano Tinti e i suoi amici – si trova nei guai: perché è, ancora e non del tutto, libero dal controllo dei "poteri forti", e quindi è rimasto l'unico strumento – esposto, vulnerabile – per quelli che non hanno "forza" per far valere i propri diritti. Stando così le cose, il giudice finisce per essere un ostacolo per quella parte del Paese che vuole o subisce i "poteri forti". La difesa dell'uguaglianza e della giustizia a favore di tutti e contro tutti quelli che vi attentano non è più, in altre parole, condivisa. L'ex-ministro della Giustizia Castelli, quand'era in carica, fece sostituire nei tribunali la frase *La legge è uguale per tutti con La giustizia è amministrata nel nome del popolo*. Ma dietro il bel dettato costituzionale si intendeva che "il popolo" non era "il popolo italiano"nella sua interezza, bensì quello che aveva votato per la coalizione cui apparteneva Castelli: il che equivaleva ad amministrare la giustizia in nome ...della maggioranza degli elettori.

È una questione che attiene alla sostanza stessa della democrazia: che si svuota di senso quando il giudice non è più preposto ad applicare la legge a tutti e in maniera uguale per tutti, ma deve obbedire alla maggioranza di turno.

Siamo qui al grosso nodo, irrisolto, della Giustizia condizionata dalla politica. Molti ministri della Giustizia – sostiene il libro – si sono prodigati più a lottare "contro" i giudici che non a favore di essi: si vedano il lodo Maccanico sulla temporanea impunità del Presidente del Consiglio, la legge Pecorella (dichiarata incostituzionale) che impediva ai P.M. di proporre appello contro le sentenze di assoluzione, la legge Cirielli (dichiarata parzialmente incostituzionale) che ha ridotto i termini di prescrizione anche di processi in corso; la legge sul condono che ha assicurato l'impunità a imputati "eccellenti"; la legge sulle intercettazioni telefoniche che dovrebbe salvare politici, finanzieri e alte cariche dello Stato. Mentre anziché colpire i reati finanziari si depenalizza il falso in bilancio, e tutto il nuovo ordinamento giudiziario è orientato di fatto ad affermare il controllo della Magistratura da parte del potere politico. È consolante, tuttavia, la convinzione che circola nel libro secondo cui sarebbero semplici ed economiche le soluzioni dalle quali si dovrebbe partire, a condizione che le si volesse adottare. Smetterla di manomettere la Costituzione e di andare avanti con riforme e controriforme ad ogni stormire di fronda; snellire le procedure; razionalizzare l'organizzazione degli uffici; smetterla con un garantismo formale che mantiene una pletora di avvocati azzeccagarbugli, occuparsi della gestione ordinaria investendo nei personali e nei mezzi, abbreviare le lungaggini dei dibattimenti. Non sono formule magiche, sono semplici atti di buongoverno. E il libro che abbiamo sfogliato insieme li indica all'insegna del senso comune. ☐

L'ALLEGRO MASSIMARIO

di Giuliano Dego

Un libro in mano ne vale due in biblioteca.

Fu libero pensatore prima di sapere cosa pensare.

Lascia perdere l'arte, sono già in troppi a dormire con lei.

Il dono più utile per uno scrittore?
Un rivelatore di cacca incorporato.

Un bravo scrittore non è di per sé un bravo critico.
Non più di quanto un buon bevitore sia un buon barista.

Ci sono scrittori che guidano i lettori in una trama e ce li chiudono.

Un collezionista si interessa soprattutto alla prima edizione di un libro.
Uno scrittore alla decima.

L'amore a prima vista
fa risparmiare un sacco di tempo e di denaro.

Se i loro elettori fossero cannibali,
certi politici gli prometterebbero missionari per cena.

Se si incontrassero per strada la fama e l'onestà di certi personaggi,
stenterebbero a riconoscersi.

Un libro è uno specchio. Se ci guarda un cretino, non vede il talento. ☐